

È iniziato il conto alla rovescia, manca un mese al voto per il referendum. Il tam tam procede, si dirama, s'ingrossa, convince. Si evidenziano crepe nel fronte astensionista. Si allarga lo schieramento trasversale per i Sì. È possibile tagliare il traguardo del quorum. Lo dico in un anniversario speciale, quello del referendum sul divorzio, il 12 maggio del 1974. Proprio la convinzione delle donne decise una nuova stagione per tutti. Credenti e non credenti, di sinistra ma anche di destra, giovani e coi capelli bianchi, del Nord e del Sud, operarie e studentesse: insieme scelsero di voltare pagina. Avvenne in un passaparola fatto di manifestazioni pubbliche, di movimenti, di migliaia di conversazioni discrete, di scelte intime. Il Paese ne uscì più unito, aperto, umano. Seguì la campagna per mantenere la legge 194 sull'aborto. Da allora molto è cambiato coi cambiamenti delle donne. Siamo all'inizio di un nuovo secolo, della globalizzazione ambigua, nell'era dell'avanzare straordinario delle tecnologie e della scienza, della ricerca e della medicina. Si moltiplicano le chances per le persone eppure, nel mondo, si ripropongono quotidianamente immagini di malattie, fame, sete, che colpiscono soprattutto le donne e i bambini. In Italia, siamo obbligati, direi moralmente, a misurarci sui referendum in difesa della salute delle donne e della ricerca scientifica, dall'ottusa chiusura di un Governo e di una maggioranza parlamentare che non hanno voluto accettare proposte migliorative per dare al

Paese una legge equilibrata e seria, ispirata a un diritto mite, in sintonia con la legislazione europea. Ben strana vicenda. Fate i conti. Se gli esponenti del centrodestra che oggi si dichiarano pronti a votare i quesiti o alcuni di essi si fossero uniti a noi alla Camera e al Senato, non avremmo l'attuale legge 40. In ogni caso è benvenuto il loro scatto di maturità e di partecipazione a una battaglia di ragionevolezza e vicinanza alle persone. Se vincono i Sì nessuno sarà sconfitto. Come nel 1974 dobbiamo far parlare il cuore e la ragione, rifiutare una contrapposizione tra laici e cattolici che non rappresenta né noi né la società. Se vincono i Sì avremo una buona legge, potranno nascere più bambini, la ricerca non sarà umiliata. Verrà ristabilito, pur nella considerazione della dignità e della tutela dell'embrione, un bilanciamento tra i suoi diritti e quelli della donna, della persona nata, così come previsto dalla legge sull'interruzione della gravidanza. Dall'entrata in vigore della 194 sono diminuiti gli aborti, a cui oggi fanno ricorso soprattutto le nostre sorelle immigrate, spesso in condizioni precarie e talvolta drammaticamente sfrutta-

te. Se vincono i Sì non ci sarà alcun vuoto legislativo, alcun caos o far west. Come sostiene la Corte costituzionale nelle sentenze sull'ammissibilità dei referendum mirati, rimarrà una inteliatura di regole e limiti essenziali per cui tutti ci siamo sempre battuti. Il no alle mamme nonne, il no alla commercializzazione dei gameti, all'utero in affitto, il no alla clonazione umana. E quanto all'eugenetica e alla selezione della razza, cosa rispondere ancora? Sono fantasmi sollecitati per impaurire le persone. Il senso del limite, della precauzione appartiene alla cultura, all'esperienza delle donne. Al loro amore per la vita. È altamente incauta una legge che vieta alle coppie portatrici di gravi malattie infettive o ereditarie l'analisi preimpianto della cellula fecondata. Una coppia, una donna che qualche mese dopo, con gli esiti dell'ammicentesi, si potrebbero così trovare a scegliere la sofferenza dell'aborto. È più umano prevenire; è più umano decidere di usare gli embrioni soprannumerari abbandonati, destinati comunque a deperire, per far avanzare una ricerca che, domani, potrà trovare cure a malattie

oggi inguaribili come Parkinson, diabete, sclerosi, morbo di Alzheimer, tumori. Non ha senso, aggiungere, contrapporre la ricerca sulle cellule staminali adulte a quella sulle staminali embrionali. Entrambe vanno sostenute perché, come afferma la comunità scientifica internazionale, sono sinergiche per l'avanzare della ricerca e delle cure. C'è poi l'eterologa, il punto più discusso. Rimango convinta che con limiti e regole certe a garanzia del nascituro debba essere consentita. Sarà alla coscienza di ognuno scegliere se praticarla oppure no. Mi chiedo perché una donna e un uomo colpiti da malattia o nati sterili non possono avere il dono, un dono, ed essere aiutati? Dalla nascita di Louise Brown, nel 1978, le tecniche si sono perfezionate e sono un milione e mezzo i bimbi nati nel mondo con la fecondazione assistita. Mentre è aumentata la sterilità maschile e femminile, che riguarda il 15-20% delle coppie, considerata dall'Organizzazione mondiale della sanità una delle cause sociali della denatalità nei Paesi industrializzati ed una malattia da prevenire o da curare, anche con la fecondazione. Ed è deviante contrapporre l'adozione all'aiuto

che la medicina può offrire per essere genitori. Sono entrambi atti d'amore da sostenere e appoggiare. Ho scelto solo alcune delle buone ragioni di merito - la legge attuale contiene ben altri paradossi - per chiedere di andare a votare e votare quattro Sì. Appare furbesco e sfuggente il tentativo di ripararsi sotto l'ombrello dell'astensione, soprattutto da parte di chi rivendica motivazioni etiche profonde in difesa della legge 40. È merita grande attenzione la riflessione di quei cattolici che ripropongono la tradizione partecipazionista della chiesa postconciliare e invitano al voto, comunque sia la scelta per i Sì o per i No, come hanno fatto, tra gli altri, i Cristiano sociali col documento di Mimmo Lucà, e con l'appello di Stefano Ceccanti e Giorgio Tonini. Ma c'è qualcosa di più per quanto mi riguarda. Il valore della laicità, di uno spirito liberale e dialogante dello Stato, messi pesantemente in discussione. Laicità come metodo. Una laicità non agnostica, ricca di pluralismo culturale ed etico, alimentata da un confronto costante tra saperi, esperienze, convinzioni e sentimenti delle persone. Per questo costrut-

trice di un'etica pubblica condivisa. Leva di convivenza. Un'ottima compagna per una politica che voglia orientarsi nei mari agitati della modernità che percorriamo. Quelli della bioetica appunto, del come si nasce e come si muore, quelli del rapporto tra scienza e mercato, tra responsabilità e libertà, tra avanzamento delle tecnologie e limiti. Penso che un programma di governo dell'Ulivo, dell'Unione, pur salvaguardando il principio di libertà di coscienza, abbia il dovere di non indietreggiare su materie eticamente sensibili. Ed abbia l'onere, con l'approfondimento e il confronto, di indicare una rotta per ricercare mediazione alte e condivise. Ciò è avvenuto nei momenti migliori della storia della Repubblica. Oggi, a questo aiuterà il successo del referendum per la fecondazione e per altri temi non rinviabili che riguardano la vita e l'interrogarsi delle persone. E lo voglio dire, ho una certa fierezza per i DS, che hanno saputo discutere e trovare, nella ricchezza del loro pluralismo, un filo che li accomuna con convinzione in questa campagna, che noi vogliamo di dialogo e di crescita culturale per il

Paese. È un atto coerente con quel nuovo riformismo tratteggiato al Congresso, un riformismo ispirato da valori, da un'idea di progresso umanizzante. È un atto coerente con una politica che non si sottrae alla responsabilità, ad essere di riferimento morale e civile per tanti. Non è certo un caso che sia avvenuto in un partito in cui le donne non hanno rinunciato ad un'autonomia, al raccordo tra generazioni, alla voglia di innovare un pensiero, di fare rete e essere leadership. Di tenere viva la memoria, quella più antica, quella più recente del 12 maggio 1974: la storia continua. Dignità, diritti umani delle donne segnano lo scontro tra civiltà e nelle civiltà, tra fondamentalismi e qualità della democrazia. Nello stesso Occidente c'è un'ansia di rivincita sull'unica rivoluzione dolce entrata a testa alta in questo secolo, di cui si sono fatti portavoce Bush, movimenti e cattolici integralisti. In Italia, con la legge sulla fecondazione assistita, si è tentato di riaprire la strada alla rivalta sulla libertà e responsabilità femminile. Magari, come vorrebbero alcuni, per dettare una piattaforma ideologica a un centro destra sconfitto e in scomposizione. Il voto dice che proprio le donne non si rassegnano. Anche per questo da qui al 12 e 13 giugno dobbiamo scalare le montagne, fare passaparola, per una ragione di civiltà e libertà di tutti.

Barbara Pollastrini è coordinatrice nazionale delle democratiche di sinistra

Come nel 1974 dobbiamo far parlare il cuore e la ragione, rifiutare una contrapposizione tra laici e cattolici

Non ci sarà alcun caos o far west, avremo una buona legge, potranno nascere più bambini, la ricerca non sarà umiliata

Se passano i Sì nessuno sarà sconfitto

BARBARA POLLASTRINI

Inghilterra, la vittoria nonostante Blair

PIETRO FOLENA

Come interista so bene quanto sia importante vincere nel calcio e soprattutto nel calcio di oggi. Una squadra che domina una partita e poi pareggia il lunedì diventa una squadra in crisi, mentre la squadra che, magari per un colpo di fortuna o per madornali errori dell'avversario, riesce a spuntarla giocando mediocrementemente viene considerata una squadra in forma. In politica, invece, non dovrebbe essere così. Non basta vincere, per governare occorre anche convincere. Per questo è davvero sconcertante il quadro che emerge, dai giornali italiani, riguardo le elezioni in Gran Bretagna (l'Unità rappresenta una rara eccezione di informazione corretta). Mentre tutti i quotidiani inglesi parlano di de-

clino di Blair e del blairismo, sulla stampa nostrana commentatori e dirigenti politici si sbracciano per dimostrare "le stupende sorti e progressive" della Terza Via. L'ultimo in ordine di tempo è stato Giuliano Amato, il quale ci ha spiegato che Blair è un grande riformista perché ha recuperato le aree di crisi di Liverpool e Manchester. Non dubito che in quelle città sia stato compiuto un buon lavoro, ma credo che ciò non basti a far dimenticare la guerra in Iraq. La guerra non è stata una infelice parentesi. Blair ha mentito, ha fatto pressioni sui servizi segreti, ha appoggiato in tutto e per tutto l'ideologia della guerra preventiva. La guerra non è un incidente di percorso, semmai

è il distillato del blairismo. Si dice, ancora, che Blair ha raggiunto grandi traguardi sociali e che non è vero che egli rappresenti la continuazione del Thatcherismo. Peccato che ad elogiare la Thatcher sia stato lo stesso Blair e che le politiche blairiane siano descritte come liberali e thatcheriane non dagli estremisti di sinistra dei Socialist Workers, ma da compassati professori di economia di tutte le tendenze. Difficilmente si potrebbe spiegare, altrimenti, la perdita di insediamento nelle roccaforti storiche del Labour. Quando sono stato a Londra per il Social Forum era già abbastanza chiaro che Blair avrebbe ottenuto un terzo mandato. L'analisi era

semplice ma azzeccata: il New Labour ha deluso larghe fasce dell'elettorato di sinistra perché in campagna elettorale ha promesso una politica socialdemocratica e dopo ha continuato con la sua linea liberista. Ma, si diceva, non esistono alternative credibili: i conservatori sono dei radicali di destra, mentre i Lib-Dem, pur non appoggiando la guerra, sono comunque dei liberali che, per convenienza, si danno una pennellata rosa. In queste elezioni sono cresciuti toccando il massimo storico, ma certo non ci si poteva aspettare che milioni di elettori laburisti si affidassero ad un partito ideologicamente più moderato. Infine, a sinistra del Labour in so-

stanza non esiste nulla. Per cui, per mutare un motto della signora Thatcher, "there is no alternative", non c'è alternativa. In realtà un'alternativa c'era e si chiamava Gordon Brown. Il cancelliere dello scacchiere, se fosse stato candidato premier, avrebbe portato il suo partito almeno 10 punti percentuali sopra il 35% conquistato dal Labour. Sia chiaro: Brown non è un "leftist", anche lui è un propugnatore della Terza Via. Ma, a differenza di Blair, ha saputo interessare un dialogo con i settori sociali più deboli attraverso una legge finanziaria più generosa e ha promosso, nel New Labour, una revisione della Terza Via in senso più sociale. Questione di sfu-

mature, ma sfumature che pesano milioni di voti. Chi ha vinto, insomma, non è Tony Blair, oggi un leader in declino, che molto probabilmente concluderà il suo "historic third term". Chi ha vinto - nonostante Blair e non grazie a lui - è stato il partito laburista. E dentro il partito quel folto numero di parlamentari contro la guerra (una settantina) che non hanno firmato cambiali in bianco ma che anzi chiamano il leader alle sue responsabilità. Cosa, quindi, ha da insegnare a noi italiani l'esperienza inglese? Molto, almeno credo. La prima lezione è che una sinistra che si schiera da centro o da destra, che aderisce al pensiero unico, non è

ciò che può rispondere alle domande di socialità che crescono ogni giorno nelle società occidentali. Soprattutto non può rispondere alla critica della globalizzazione che, al di là del carisma che caratterizza la visibilità dei movimenti, è oggi diventata senso comune ed orientata le scelte di milioni di persone. La seconda è che questioni come quelle legate all'uso della forza non possono essere messe tra parentesi, ma costituiscono uno spartiacque fondamentale per la scelta degli elettori. Anche qui da noi, in Italia, se persino nel centrodestra ci si pone il problema della permanenza dei nostri soldati in Iraq (per evidenti ragioni elettorali). Quando ci sederemo al tavolo del programma faremo bene a tenere a mente tutto questo.

Traffico d'armi, il governo aggrava i problemi

SILVANA PISA

Ci sono leggi di cui basta citare il numero per evocarne il contenuto: ad esempio la 180, la 194 e la 626. Ricordano immediatamente i temi della chiusura dei manicomi, dell'interruzione volontaria della gravidanza, della sicurezza sul lavoro. Sono leggi importanti: frutto di una mobilitazione e di un dibattito politico e culturale che hanno prodotto cambiamenti di senso comune nella società e che hanno costretto le istituzioni ad aprirsi a nuove sensibilità e a nuove esigenze diffuse tra i cittadini. Fra queste leggi vi è certamente la 185 del 1990 che ha imposto limiti, controlli e trasparenza sull'esportazione delle armi, legge ottenuta con un'ampia mobilitazione di associazioni del mondo cattolico, sindacale e cooperativo, recependo le istanze pacifiste di vasti settori della società italiana. Martedì 10 maggio le commissioni congiunte Esteri e Difesa della Camera hanno cominciato ad esaminare - come atto di controllo parlamentare - la relazione annuale sul commercio delle armi, cui il Governo è tenuto in rispetto della legge 185. È la prima volta che la Camera discute della relazione da quando esiste la legge, cioè da quasi quindici anni. Ma è importante che ciò avvenga adesso perché troppe sono oggi le spinte per uno stravolgimento dello spirito e della lettera di questa legge. Prima di esaminare gli aspetti più problematici della relazione, mi preme ricordare che la 185 ha già subito nel corso degli anni rilevanti "svuotamenti" che ne hanno ridotto la portata. Fin dal 1994 i decreti applicativi hanno sottratto dai controlli previsti dalla legge tutto il settore delle armi cosiddette "leggere" col risultato che armi civili ed esplosivi, teoricamente esportati per uso industriale, sportivo e civile in genere, in realtà possono essere utilizzati dai paesi acquirenti per altri scopi ed essere comunque a loro volta ri-esportati in paesi coinvolti in conflitti. Qui s'inserisce il fenomeno dei bambini soldato che risultano essere le prime vittime del commercio incontrollato di armi leggere; ed è singolare che le giuste preoccupazioni per l'acutizzarsi di questo problema - se ne è occupata anche la commissione bicamerale per l'infanzia - non abbiano indotto ad un ripensamento sulle modalità di questo commercio. Anzi, l'Italia risulta essere tra i primi esportatori mondiali di questo tipo di armi, che sono ampiamente pubblicizzate anche in questi tempi di guerra recente di Brescia, dove addirittura vengono portate in visita intere scolaresche. Una successiva riduzione della portata della legge 185 è avvenuta due anni fa quando con il pretesto di un accordo europeo, il

trattato di Farnborough, con la legge 148 del 2003 si è introdotta la "licenza globale di progetto" che ha soppresso diversi controlli con la motivazione di "semplificare e sburocratizzare": termini che in materia di armi non sono mai asettici, né neutrali. A questi ripensamenti bisogna aggiungere la pratica "nociva" di questo governo di stipulare accordi bilaterali sulla vendita e la produzione di armamenti, dissimulati nella vaga formula di "cooperazione nel settore militare e della difesa"; accordi conclusi e recepiti in trattati a prescindere dall'esplicitazione da parte del nostro governo di linee di politica estera e con noncuranza circa le violazioni dei diritti umani e le forti tensioni interne dei

paesi acquirenti. Non solo: questi accordi, estendendo anche a paesi extra-europei i trattamenti preferenziali riservati dalla 185 esclusivamente a paesi europei o della Nato, violano apertamente la legge. Di più: prevedendo con questi paesi intese successive, generiche ed astratte, il Governo Berlusconi conferisce una sorta di delega in bianco quanto ad oggetto, numero delle operazioni e tempi d'attuazione. Sono andati in questa direzione anche gli accordi con Algeria, Kuwait e Israele passati in aula alla Camera la scorsa settimana in un sorprendente silenzio d'opinione e di stampa nonostante il voto contrario di tutta l'opposizione compatta. Con questi

accordi bilaterali vengono sottratti dalla relazione annuale sulla 185 importanti informazioni che concernono trasparenza e controllo parlamentare. Risultano dalla relazione alcuni dati: nel generale declino del made in Italy l'industria degli armamenti "tiene" anzi c'è un incremento delle vendite del 16,18 % in termini di fatturato rispetto allo scorso anno. Aumentano i destinatari europei e Nato e c'è una generale flessione dei paesi del vicino e del medio Oriente (compensati come abbiamo visto dagli accordi bilaterali). Permangono problemi rispetto a paesi acquirenti come la Malesia (che con 74 milioni di euro per gli elicotteri Augusta si aggiudica il 5% delle nuove commesse), paese in cui secondo l'associazione Human Rights Watch esistono tuttora "detenzioni arbitrarie di oppositori politici, maltrattamenti e casi di tortura"; per la Turchia sono autorizzate esportazioni per 48 milioni di euro nonostante presenti tuttora problemi in merito al rispetto dei diritti umani e alla repressione dei curdi, pur essendo un paese Nato; per il Pakistan con 13,5 milioni di euro, nonostante sia dotato di armi nucleari e non abbia sottoscritto il trattato internazionale di non proliferazione nucleare, e nonostante venga catalogato dalla Banca Mondiale tra i paesi poveri con un forte indebitamento e con una spesa militare del 5% del proprio Pil. Un dato interessante da segnalare - riportato dal Sole 24 ore lo scorso 5 marzo - è che la campagna di pressione contro le banche armate portata avanti dal movimento pacifista ha convinto diversi istituti bancari a limitare le proprie operazioni bancarie connesse all'esportazione di materiali d'armamento, cosa che ha infastidito le industrie della "lobby delle armi" e soprattutto le due maggiori banche che ricoprono circa il 60% delle autorizzazioni (Banca di Roma e San Paolo Imi). Alle pressioni di questi soggetti non è rimasto indifferente il ministero dell'Economia che ha promesso "soluzioni" che, possiamo immaginarlo fin da ora, ridurranno trasparenza e controllo. Dispiace a molti di noi che nel dibattito di gran parte dell'Unione non siano finora trattate le tematiche sul disarmo e sulla riconversione produttiva - le armi agevolano il terrorismo, non lo dissuadono - ma, almeno nella logica minimalista della "riduzione del danno", occorrerebbe mantenere rumore, monitoraggio e vigilanza su un settore come quello degli armamenti così permeabile alle logiche belliche: non una tantum, ma con un impegno rigoroso che veda muoversi in sinergia il movimento pacifista e le sedi istituzionali.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Raimondo Becchis
 CONSIGLIERE
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25
 tel. 06 585571, fax 06 58557219
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fap-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

DIRETTORE RESPONSABILE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro** (vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

La tiratura de l'Unità del 11 maggio è stata di 138.615 copie